

Il 10 di tevèt, Rosa Luxemburg e la memoria

Rav Riccardo Di Segni

Molto si è discusso nei giorni scorsi sul tema della unicità della Shoà, partendo da un documento della Gariwo. Sintetizzando al massimo, uno dei punti in discussione era se fosse lecito trasformare la memoria della Shoà nelle memorie dei genocidi (al plurale), aggiungendovi anche altre sofferenze di masse, come quelle della pandemia in corso.

Mi è capitato di trovare una interessante citazione che data più di un secolo, quindi precedente la Shoà, che arricchisce e chiarisce i termini del dibattito. La storia è questa. Allo scoppio della prima guerra mondiale i russi cedettero sotto gli attacchi delle forze tedesche. "Il comandante in capo dell'esercito imperiale russo, il principe Nicolai Nicolaievich, zio dello zar, ordinò l'espulsione di più di seicentomila ebrei dalle aree di confine; vennero loro concesse da 12 a 24 ore per muoversi e furono spostati all'interno della Russia", con enormi sofferenze. I sudditi ebrei dell'impero russo erano considerati con sospetto, potenziali collaboratori dei tedeschi e di conseguenza maltrattati. Così racconta lo storico Chimen (si legge Shimon) Abramsky in una lezione del 1975, che è stata ripubblicata sul quotidiano online Tablemag

<https://www.tablemag.com/sections/history/articles/chimen-abramsky-zionism-bolshevism>).

Lo storico continua a riferire che le notizie delle sofferenze circolarono e fecero una grande impressione, ma quando arrivarono alle orecchie di Rosa Luxemburg, allora detenuta in un carcere di Berlino per motivi politici, la sua risposta a chi le chiedeva un commento fu:

Perché te ne vieni con i tuoi speciali dolori ebraici? Mi dispiace altrettanto per le miserabili vittime indiane a Putamayo, per i negri in Africa Il "silenzio alto dell'eterno" in cui sono echeggiate così tante grida inascoltate risuona così forte dentro di me che non riesco a trovare nel mio cuore un angolo speciale per il ghetto. Mi sento a casa in tutto il mondo ovunque ci siano nuvole e uccelli e lacrime umane.

Per capire meglio di che si tratta, grazie a Google possiamo sapere che Putamayo è il nome di un fiume al confine tra il Brasile e il Perù, dove la Anglo-Peruvian Amazon Rubber Company commise una serie di atrocità ai danni della locale popolazione "Indiana" e che cominciarono a essere note grazie a un'inchiesta condotta nel 1910. Il nome e la storia di Rosa Luxemburg sono ben più noti; ebrea nata a Zamosc, vicino a Lublino, nel 1871 fu economista, filosofa e attiva politica comunista fino al suo assassinio per mano dei Freikorps nel 1919 mentre guidava la rivoluzione spartachista. Un'icona mitica (specialmente per ebrei e antisemiti) per il suo essere ebrea, donna, pensatrice, militante rivoluzionaria e vittima. Saranno in molti, tra quelli che sono intervenuti nel dibattito sulla unicità e le "memorie" a compiacersi di una certa affinità del loro pensiero con quello che emerge dalla citazione di Rosa Luxemburg. Che va però inquadrato. Non basta certo una citazione per illustrare il suo pensiero, ma in ogni caso il suo commento qui citato è indicativo di una scelta diffusa e comune a molti degli ebrei che negli ultimi due secoli si sono affacciati a partecipare attivamente alla vita della società generale, con ogni compromesso possibile con la propria identità originaria. Per molti di loro l'ebraismo con le sue memorie, la sua storia, la sua religione era vissuto come una dimensione angusta, stretta, provinciale, soffocante, un ghetto autoimposto da cui liberarsi. Non avrebbe senso, pensavano, lamentarsi solo delle sofferenze ebraiche perché a soffrire e essere massacrati non ci sono solo gli ebrei. Il mondo migliore a cui aspiravano avrebbe eliminato tutte le sofferenze.

Il commento di Rosa Luxemburg è stato scritto prima della Shoà, e chissà cosa avrebbe detto dopo la Shoà, se fosse sopravvissuta ai suoi nemici o ai suoi compagni. Questa è una differenza notevole, ma il fondo comune con quello che si dice oggi c'è ed è notevole. L'anima universalista e internazionalista, che convive

con altre anime nell'ebraismo, aggiunta all'anima ebraica compassionevole, e che diventa evidente in alcune (non tutte) delle scelte della sinistra ebraica, è sensibile (o almeno dichiara di esserlo) a tutte le sofferenze, fino al punto di considerare quelle proprie relative e secondarie. Oggi il dibattito su questo tema è più complesso, sia per l'enormità della Shoà, che per un mutato atteggiamento nei confronti della propria condizione. Un secolo fa molti introiettavano in sé l'immagine negativa dell'ebraismo e se ne vergognavano, oggi l'ebraismo è vissuto con un certo orgoglio e senza tanti complessi; inoltre va di moda, e ostentarlo diventa un vanto, anche quando si parla di morti. In ogni caso, nel tentativo attuale di relativizzare la Shoà, molte delle radici di questa posizione stanno in quello che esprimeva Rosa Luxemburg, la fuga dal ghetto e tutto il mondo è la sua casa.

È molto interessante il commento che Chemin Abramsky fa alle parole di Rosa Luxemburg:

Come lei possa aver reso uguali le sofferenze di contadini in un remoto villaggio indiano a migliaia di miglia di distanza, di cui conosceva così poco, e tuttavia non sentirsi addolorata per gli ebrei di Russia e Polonia che erano molto vicini a lei, è certamente un enigma intrigante; e potrebbe spiegare perché questa donna straordinaria avesse così poche radici in Germania e Polonia. Ma questo è più un soggetto per lo psicologo che per lo storico.

Dal punto di vista professionale, ma anche per la sua vicenda personale, Abramsky aveva tutte le carte in regola per giudicare, come storico e come psicologo. Infatti anche Chimen Abramsky (1916-2010) è stato un personaggio mitico: professore di storia, esperto bibliofilo, attivista politico. Stupefacente il suo curriculum familiare: nato a Minsk, era figlio di un importante rabbino, Yechezqel (1886-1976), che per la sua resistenza religiosa a Stalin fu deportato in Siberia e rilasciato dopo uno scambio internazionale. Approdato nel 1931 nel Regno Unito, fu a capo del Tribunale Rabbinico di Londra diventando la colonna portante dell'ortodossia inglese. Il figlio Chemin lo seguì a Londra ma scelse altre strade: ateo dichiarato e marxista, militò nel partito comunista inglese fino al 1958, dopodiché intraprese una profonda revisione politica. Riuscì a collezionare un'impressionante raccolta di testi e cimeli di storia marxista, compresa una tessera congressuale di Marx, manoscritti di Lenin e, appunto, la tesi di laurea dattiloscritta della Luxemburg. Di storia del marxismo, che insegnò a Oxford, se ne intendeva, e dal punto di vista psicologico la sua storia familiare è un esempio eclatante del conflitto genitore-figlio, nella particolare fattispecie del "figlio del rabbino". Quando l'esperto di marxismo diceva che il problema della Luxemburg era prima di tutto psicologico, voleva rappresentare come nelle storie di scelte e rigetti delle origini c'è, prima della ideologia, un problema personale. E tutto questo arricchisce di altre prospettive la nostra discussione; quanto di sofferta relazione familiare vi sia all'origine del tuffo verso l'universalismo.

C'è un brano del Talmud (TB Berakhòt 18b) che offre una provocazione interessante in questo dibattito, anche se sembra parlare di tutt'altro. I Maestri discutono sulla sensibilità dei morti, che a loro modo continuano a vivere, ma non si sa fino a che punto soffrono e percepiscono il dolore. Dopo l'esame di varie fonti, la conclusione è in questa frase: "il loro dolore lo conoscono, il dolore degli altri non lo conoscono". Per dare un senso a questa frase ("i morti sono quelli che sentono il loro dolore ma non quello degli altri") si provi a invertire l'ordine: coloro che sentono il proprio dolore e non quello degli altri sono morti. Se è così, il rivendicare l'unicità della Shoà, la diffidenza nei paragoni con altri eccidi e genocidi, non è un atto di indifferenza, e chi lo fa è "morto", nel senso che è isolato dal mondo e non ha senso che viva?

Nelle giornate intorno al 10 di Tevet ci prepariamo a questo triste appuntamento riflettendo sul significato antico della ricorrenza e sui suoi valori aggiunti. Un evento remoto –l'inizio dell'assedio dei Babilonesi alle mura di Gerusalemme 26 secoli fa- è diventato l'occasione per un digiuno pubblico. Poco dopo la fine della Shoà la data fu scelta per la recita collettiva di un qaddish per le vittime di cui si ignorava la data della morte. In tal modo, piuttosto timidamente, la Shoà ha avuto un suo ricordo liturgico. Giorni della memoria ce li abbiamo, dai digiuni minori fino al grande digiuno di Tishà beAv; e il sabato che precede Purim è lo shabbat zakhòr, in cui si sottolinea l'imperativo di ricordare Amalèq. L'ebraismo ortodosso non è riuscito, o

meglio non ha voluto, fare un giorno della memoria speciale per la Shoà, preferendo di sovrapporre la memoria di quell'evento alle date liturgiche già esistenti. Le date che si celebrano con grande risonanza (Yom haShoà wehagvurà, il 27 Gennaio, i vari "16 ottobre" locali) non derivano da decisioni rabbiniche. Paradossalmente, proprio quando si rivendica la unicità della Shoà, non le si dà ritualmente una sua indipendenza, una dignità autonoma. La soluzione di questa apparente contraddizione sta nel fatto che in una visione religiosa ortodossa l'unicità non è tanto quella dell'evento, ma di tutta la storia e di tutta la condizione ebraica, in cui l'evento più tragico non è che il culmine degli avvenimenti tragici. Il 9 di Av e i giorni di preparazione che lo precedono, ricorda tutto, anche quello che sarebbe successo dopo in conseguenza di quello che era successo prima.

Se poi si esaminano i testi liturgici che accompagnano le celebrazioni di questi giorni di memoria, a cominciare da quelli biblici che vengono utilizzati, si sente forte e costante il lamento per quello che è successo in un determinato momento al popolo ebraico. Ma solo al popolo ebraico. Sono gli "speciali dolori ebraici", direbbe la Luxemburg. Non sono riuscito a trovare (segnalatemmi se sbaglio), dalla storia di Amaleq al rotolo delle Lamentazioni fino a tutti i poemi liturgici una citazione di sofferenze altrui. E di nuovo la domanda: siamo un popolo lamentoso, di "morti" che si preoccupano solo delle proprie sofferenze?

Che siamo un popolo lamentoso o con tentazioni lamentose, è vero; però molto spesso abbiamo purtroppo buoni motivi per esserlo. D'altra parte la buona giustificazione non ci dovrebbe far perdere di vista l'equilibrio tra lutto e gioia, tra identità positiva e identità negativa; se la tradizione ha fissato certi giorni per far lutto, questo significa che negli altri giorni dobbiamo condurre una vita normale e gioiosa; ma sappiamo che per molti la Shoà e l'antisemitismo sono diventati i motivi del loro essere ebrei, e questo non è sano. Quindi nel complicato slalom della memoria dovremmo trovare un bilanciamento per impedire che l'imperativo del ricordo diventi soffocante. Quanto al contenuto del ricordo, se debba limitarsi al nostro o debba includerne altri, va osservato che prima di tutto spetta a noi fare quello nostro, perché se non ci fossimo noi per noi, "io per me", come direbbe Hillel, nessuno sarebbe per me, per noi. A parte il rischio del negazionismo, l'enorme lavoro che è stato compiuto dai nostri storici e memorialisti, non sarebbe mai stato fatto da altri.

Ma la memoria per noi non è un atto a sé stante, è uno stimolo alla riflessione. Non c'è digiuno o testo liturgico di accompagnamento in cui non si faccia, accanto alla storia, l'invito alla responsabilità, all'impegno, all'esame degli errori, all'invito a correggersi e migliorarsi. Con un'operazione per certi versi molto rischiosa, noi, le vittime, ci mettiamo sul banco degli imputati. Ce lo possiamo permettere quando parliamo di noi stessi a noi stessi. Non potremmo mai farlo parlando di noi ad altri (non aspetterebbero di meglio) o parlando di altri genocidi.

Certo è, come continuava il pensiero di Hillèl, che "se io sono solo per me stesso, chi sono io?". Quindi la nostra esperienza, la nostra storia, devono essere messe al servizio degli altri. Non evitando i confronti, ma mantenendo le differenze e le proporzioni. C'è una cosa, tra le altre, che caratterizza la Shoà e ha contribuito a renderla così importante nel mondo, ed è la straordinaria capacità che hanno avuto testimoni e scrittori ebrei di raccontare questa esperienza. Incomparabile per dimensioni e contenuto ciò che è stato raccolto, tra storia e letteratura, sulla Shoà. È una capacità che va messa al servizio di altri popoli e altri genocidi, che non potrebbero permetterselo. Ma senza dimenticare il punto di partenza, la nostra storia. Se nel popolo ebraico si sono levate tante voci nei decenni recenti è perché già 26 secoli fa c'era un profeta Geremia che scriveva il rotolo delle Lamentazioni, e la memoria si è mantenuta e c'è stata educazione alla memoria e il rispetto per sé stessi. Possiamo fare un dono valido e credibile al mondo se non rinunciamo alla forza che ci consente di farlo. Anche se per qualcuno è solo un dolore di un angolo del ghetto.

